

SANT'AGOSTINO  
L'ISTRUZIONE  
CRISTIANA  
A CURA DI MANLIO SIMONETTI



FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Sant'Agostino  
L'istruzione cristiana

Mondadori, Milano 1994

Pag. 688

1 ottobre 2025

A pag. 19. Libro primo. *Due sono i procedimenti sui quali si fonda tutto lo studio delle Scritture: il modo di venire a conoscenza di ciò che si deve comprendere e il modo di esprimere ciò che si è compreso.* Il modo di venire a conoscenza di ciò che si “deve” comprendere. Cioè, c’è qualche cosa che si deve comprendere e qualche cosa no. A pag. 21. *Ci sono invece altri segni di cui facciamo uso solo per significare, per esempio le parole: nessuno ne fa uso se non per significare qualcosa.* Si parla per significare qualcosa. E che cosa si vuole significare parlando? Che ho ragione io, che altro? *Di qui si capisce che cosa io intendo per segno: una cosa che serve per significare qualcosa. Perciò ogni segno è anche una cosa, perché ciò che non è una cosa non esiste affatto; invece, non ogni cosa è anche segno. /.../ Ci sono alcune cose di cui dobbiamo godere, altre che dobbiamo usare; ce ne sono poi altre che godono e usano. Quelle di cui dobbiamo godere ci rendono felici; quelle che dobbiamo usare ci sono di aiuto nel tendere alla felicità e, per così dire, ci sostengono perché possiamo giungere a quelle che ci rendono felici e unirli a loro.* Ciò che Agostino sta incominciando a dire è che ci sono l’Uno e i molti. Il godimento sarebbe l’Uno, perché sarebbe un qualche cosa che è determinato, che è quello che è, e allora ne gode; altre cose invece sono gli strumenti per giungere al godimento. Qui ci troviamo di fronte a una questione importante perché continua a ribadire, ma lo dice fra le righe, mai esplicitamente, che c’è un qualche cosa e poi ci sono altre cose che significano questa cosa, ma sono cose diverse e, soprattutto, la prima non è le seconde. Come dire che il significante non è il significato. Il che va anche bene, però qui, come già faceva nel De Trinitate, l’intendimento è di tenere separate le cose. Infatti, dice a pag. 23. *Godere significa aderire con amore a qualcosa per se stessa; usare, invece, significa indirizzare ciò di cui facciamo uso al conseguimento di ciò che amiamo, purché sia degno di essere amato:...* Qui fa un esempio che è abbastanza emblematico. *Per fare un esempio, se ci troviamo in terra straniera, mentre non possiamo vivere felici se non in patria, e infelici per questa lontananza vogliamo porre fine al disagio e tornare, abbiamo bisogno di mezzi di trasporto per terra o per mare, di cui usare...* Tornare alla patria: tornare all’Uno, tornare lì dove c’è la felicità. Ma la felicità, per essere tale, deve essere riferita a qualche cosa che è quello che è e, quindi, non può essere molti, deve essere uno, deve essere determinato come uno. Questa questione, che può apparire banale, in effetti è il motivo dominante di tutta l’opera di Agostino: la necessità di tornare sempre a Dio, cioè all’Uno, cioè alla patria, al bene, alla felicità, ecc., ma è sempre e

comunque - questo lo ribadisce ininterrottamente - un percorso soteriologico, cioè, una salvezza. Salvezza che sappiamo bene essere sempre una salvezza dai molti, perché sono i molti che impediscono la felicità, perché sono i molti che impediscono che la felicità sia quella cosa che dico io. A pag. 25. *Il Padre è soltanto il Padre, il Figlio, soltanto il Figlio, lo Spirito Santo soltanto lo Spirito Santo. Ai tre la stessa eternità, la stessa immutabilità, la stessa maestà, la stessa potestà. Nel Padre l'unità, nel Figlio l'uguaglianza, nello Spirito Santo l'armonia di unità e uguaglianza: tutti e tre sono una cosa sola per il Padre, tutti uguali per il Figlio, tutti congiunti per lo Spirito Santo.* Ecco che ritorna una questione importante, perché è quella su cui si è costruita tutta la semiotica. C'è l'unità, quindi, l'uguaglianza. L'uguaglianza fa comparire i molti perché una cosa deve essere uguale a un'altra. Posso anche dire che è uguale a se stessa, ma questa è una tautologia, per cui non dico niente. L'unità è l'uno; l'uguaglianza, i molti, è il due, almeno il due e, infine, la relazione tra loro: ecco la semiotica. *Abbiamo detto e proclamato qualcosa degno di Dio? Certo, ho coscienza di non aver voluto altro che dire così: eppure, se l'ho detto, non è ciò che avrei voluto dire. Come lo so, se non perché Dio è ineffabile? Ciò che invece ho detto io, se fosse ineffabile, non l'avrei potuto dire. Ma allora non dobbiamo dire neppure che Dio è ineffabile perché, quando diciamo così, diciamo qualcosa, e allora abbiamo non so che contraddizione in termini...* Con la logica non è che andasse tanto d'accordo. ...perché se è ineffabile ciò che non si può dire, non è ineffabile ciò che possiamo dire almeno ineffabile. Qui si era accorto di un problema fondamentale che riguarda l'ineffabile: o lo taccio per sempre oppure, se ne parlo, anche se ne penso, comunque non è più ineffabile. Quindi, posso dire che è ineffabile a condizione che non lo sia. Ha enunciato qui il problema del linguaggio.

*Intervento: Il dire "Dio è ineffabile" è una determinazione.*

Sì, certo. E se è determinato non è più ineffabile, perché la determinazione è un atto linguistico. *È una contraddizione che va rispettata in silenzio piuttosto che risolta con la parola.* A pag. 27. *Tutti fanno a gara per affermare l'eccellenza di Dio,...* Tutti ai suoi tempi, adesso non più. Però, dice una cosa che invece è ancora valida oggi: *...e non c'è uno che creda Dio tale che ci possa essere qualcosa migliore di lui. Tutti, perciò, sono d'accordo che Dio è ciò che essi antepongono a tutte le altre cose.* Ecco la necessità della verità epistemica. Tutti sono d'accordo che esista una verità; poi, sono in totale e assoluto e irrimediabile disaccordo su che cosa sia, ma sul fatto che ci sia l'accordo è universale. Se non ci fosse, allora sarebbe un problema grossissimo perché non potrei più ingannare nessuno. A pag. 35. *A causa dell'animo corrotto della donna è entrata la malattia: grazie al corpo integro della donna è venuta la salvezza.* A pag. 41. *Ci è stato infatti ordinato di amarci gli uni agli altri, ma ci chiediamo se l'uomo debba essere amato dall'uomo per sé o per altro...* Qui è l'anima bella che interviene. *...se infatti è per sé, ne godiamo, se per altro, facciamo uso di lui. Ritengo che l'uomo debba essere amato per altro fine, perché ciò che deve essere amato per sé costituisce la vita beata; e se essa non è ancora realtà...* Perché stiamo ancora aspettando il ritorno di Gesù Cristo. *...tuttavia, la sua speranza ci conforta in questo tempo; è invece maledetto colui che ripone la sua speranza nell'uomo. D'altra parte, neppure di se stesso uno deve godere, se si comprende bene che uno non deve amare se stesso per se stesso, ma per colui di cui deve godere. Cioè, Dio. Allora l'uomo è migliore quando tende con tutta la sua vita alla vita immutabile e aderisce a essa con tutto il suo affetto. Se invece si ama per sé, non si riporta a Dio, ma volgendosi a sé non si volge a qualcosa di immutabile.* Cioè, devi amare, sì, l'altro, ma non perché è l'altro. Dell'altro non importa assolutamente niente, ma lo amo perché è questo che vuole Dio, lo amo per un bene che va al di là di chi ho di fronte. L'altro che ho di fronte è soltanto lo strumento di Dio, dell'amore di Dio. A pag. 45. *Ritiene poi di aver ottenuto un gran risultato se sarà riuscita a dominare sui suoi simili, cioè sugli altri uomini, perché l'anima pervertita desidera soprattutto e rivendica, quasi che le sia dovuto, ciò che propriamente è dovuto soltanto a Dio. Ma tale amore di sé lo definiamo meglio odio, perché è ingiusto che uno pretenda per sé il servizio di chi è sotto di lui, mentre egli non vuole servire chi gli è al di sopra, e giustamente è stato detto: "Chi ama l'ingiustizia odia la propria anima". Così l'anima diventa debole ed è tormentata dal corpo mortale: lo deve amare e perciò viene oppressa dalla sua corruzione. Infatti,*

*l'immortalità e l'incorruttibilità del corpo derivano dalla sanità dell'anima, e tale sanità consiste nell'aderire nel modo più stabile a chi le è superiore, cioè a Dio immutabile.* Non devo impormi sugli altri, perché io insieme con gli altri sono servo di Dio. Quindi, se io mi impongo per qualche motivo, non lo faccio perché voglio impormi ma perché il mio impormi serve alla potenza di Dio: io sono il servo di Dio, sono il suo tramite. Questa era anche la tesi di Paolo. A pag. 47. *...i desideri della carne si oppongono a quelli dello spirito e i desideri dello spirito a quelli della carne: lo spirito resiste non per odio ma per affermare la sua superiorità, perché tanto più vuole che ciò che ama sia sottomesso a chi è migliore...* È questo che vuole, che l'altro si sottometta non a me ma a Dio, cioè a una ragione superiore. Come dire che le persone devono sottomettersi a una ragione superiore, una ragione che le trascende, che loro non vedono ancora bene, perché Dio non è ancora tornato un'altra volta. Quindi, io voglio sottomettere l'altro non per me... Capite da chi ha preso Hegel quando parla dell'anima bella? Da Agostino. D'altra parte, l'influenza di Agostino in tutto il pensiero occidentale è stata notevole. A pag. 53. *Quanto poi a tutti quelli che hanno la possibilità di godere di Dio insieme con noi, amiamo sia alcuni cui veniamo in aiuto, sia altri da cui lo riceviamo; sia alcuni del cui aiuto abbiamo bisogno e al cui bisogno veniamo in aiuto, sia altri ai quali noi non siamo di alcuna autorità e dei quali non ne aspettiamo alcuna. Dobbiamo comunque volere che tutti insieme con noi amino Dio, e tutto l'aiuto che diamo a loro e da loro riceviamo dobbiamo riferirlo a quel solo fine. Succede infatti nei teatri di iniquità che, se uno ama un attore e trae godimento della sua arte come da un bene grande, anzi grandissimo, costui ama anche tutti quelli che insieme con lui amano quell'attore.* Principio su cui si fonda la pubblicità, fare credere che tutti quanti amino una certa cosa: se tutti l'amano, dev'essere bella per forza, quindi, è bella, quindi, la voglio anch'io. Anche Göbbels diceva una cosa simile: bisogna fare credere che tutti quanti siano convinti di una certa cosa, della bontà di una certa cosa, anche se sono in tre, non importa; ma, se tutti pensano che tutti quanti gli altri pensano bene di una certa cosa, vuole dire che è bene. *...e quanto più arde di questo amore, tanto più si adopera in ogni modo a farlo amare da più persone e a mostrarlo loro...* Ciò che mi piace voglio che anche altri lo apprezzino. *...se vede uno che resta indifferente, cerca di scuoterlo, lodando l'attore quanto più può; se s'imbatte in uno che disapprova, odia aspramente in lui l'odio che quello nutre per il suo amato, e cerca in ogni modo di farlo cessare.* Ha descritto perfettamente la pubblicità, il modo in cui si mette in atto la pubblicità: fare venire in odio al popolo una certa cosa. Qualcuno diventa odiabile perché non apprezza è ciò che io apprezzo, ciò che io valorizzo, quindi, è una cosa iniqua, e se apprezza questa cosa iniqua, allora anche lui è iniquo e, quindi, va combattuto. A pag. 69. *Se uno nell'interpretare le Scritture intende in modo diverso da come ha scritto l'autore, costui si sbaglia perché quelle non mentiscono:...* Ma anche quando Dio ha detto che ha creato una creatura maschio e femmina assieme, sia maschio che femmina, cioè androgino? Anche in quel caso si deve prendere alla lettera? E prendere alla lettera anche ciò che Dio dice subito dopo, che li ha fatti a sua immagine e somiglianza e, quindi, dedurre immediatamente che Dio era un transessuale? Però, questo alla Chiesa non andava bene, c'era qualche problema. Quindi, non è vero quello che dice, perché lui stesso si smentisce, lo diceva nel De Trinitate quando riportava questo esempio. Ma anche più avanti si contraddice: la parola di Dio non deve essere alterata, cosa che poi è stata ripresa anche dai musulmani, la parola del Corano non può essere manomessa. Solo che il problema rimane, l'abbiamo già visto all'inizio con Filone: ci sono dei passi della Bibbia che vanno interpretati perché, se non si interpretano, dicono esattamente il contrario di quello che magari affermavano qualche pagina prima. Dio si contraddice? Che Dio è. *...ma se, come ho già accennato, si inganna proponendo un'interpretazione tale da edificare l'amore che è il fine del processo divino, si sbaglia come se uno, pur deviando dalla via a causa dell'errore, continui a camminare attraverso i campi nella stessa direzione dove porta anche la via. Va comunque corretto e gli si deve spiegare quanto sia utile non deviare dalla retta via, per evitare che, avvezzo a deviare, finisca per andare di traverso e in direzione sbagliata. Se infatti costui afferma sconsideratamente ciò che l'autore (Dio) che sta leggendo non ha inteso dire, facilmente gli vengono in*

mente altre idee che non può far quadrare con l'intenzione dell'autore. Il problema è che già l'autore stesso non era coerente con le sue idee da nessuna parte. *E se è convinto che queste sue idee sono vere e sicure, egli accade, non so come, che restando attaccato alla sua interpretazione, cominci a disgustarsi più della Scrittura che di se stesso.* Cioè, legge la Bibbia, vede che è tutta piena di contraddizioni, si disgusta della Bibbia e la butta via. Può succedere. *Se avrà poi permesso a questo male di diffondersi in lui, ne sarà completamente rovinato. "Camminiamo infatti sorretti dalla fede, non guidati da chiara visione".* Sta dicendo che è la fede che ci indica la via, non la ragione; la ragione vi porta ora di qua, ora di là, invece, la fede no, la fede vi porta sempre nella diritta via, e se errate, vi corregge. *...ma la fede si indebolirà se vacilla l'autorità delle Scritture...* Qui è tutto un enorme problema, perché l'autorità delle Scritture dipende direttamente dall'interpretazione, ovviamente: ma l'interpretazione non è più la parola di Dio, è la mia che traduce la parola di Dio. È un problema che Agostino non risolve, naturalmente. *...e se s'indebolisce la fede, anche l'amore langue: chi si allontana dalla fede, inevitabilmente si allontana anche dall'amore (l'amore per Dio) perché non può amare ciò nella cui esistenza non crede.* Quindi, per dimostrare che la fede è l'unica retta via si trova ingarbugliato in questo problema, che la Parola di Dio è quella che è e non può essere confutata, però, se non la interpretiamo, quella si contraddice continuamente. Però, se la interpreto non è più la Parola di Dio e, allora, che si fa? Interviene la fede, fede che è sempre fede nell'ineffabile, ovviamente. A pag. 75. Libro secondo. *Quando ho cominciato a scrivere riguardo alle cose, ho precisato che nessuno deve considerare in esse se non ciò che sono, non se significano anche altro oltre se stesse...* Sta suggerendo che per considerare qualche cosa occorre considerarlo come uno, eliminando i molti. *...analogamente, cominciando a trattare dei segni, dico che nessuno deve considerare in essi ciò che sono, ma piuttosto che son segni, cioè che significano qualcosa. Segno è infatti una cosa che, oltre all'aspetto esterno che presenta ai sensi, fa venire in mente qualcos'altro a partire da sé...* Qui c'è una questione che a noi interessa: dice, nessuno deve considerare in esse, nelle cose, se non ciò che sono. Ora, in tutto ciò c'è già una totale cancellazione di Aristotele, delle categorie aristoteliche, perché qualche cosa è nient'altro che le sue categorie. Ma di nuovo qui si trova di fronte a una sorta di paradosso: considerare qualche cosa per quello che è. Se lo considero vuole dire che lo determino, e queste determinazioni gliele aggiungo io, come dire che questa cosa è quella che è per virtù del fatto che io attribuisco a questa cosa cose che quella cosa non è. Il problema del linguaggio, che poi è questo, compare ininterrottamente in Agostino, ma perché Agostino si è accorto del problema del linguaggio, poi, certo, lui deve rimediare, però lo vede, più o meno direttamente, ma vede il problema. Però, poi, fortunatamente la fede lo salva dalla catastrofe, quella catastrofe nella quale sono incorsi gli antichi. A pag. 85. Qui c'è un po' il riassunto di quello che diceva nel libro precedente. *Quindi, spinti dalla pietà, dobbiamo imparare a essere miti e a non contraddire la Sacra Scrittura, sia che l'abbiamo compresa, nel caso che rimproveri qualche nostro vizio, sia che non l'abbiamo compresa, come se noi fossimo capaci di intendere e insegnare meglio. Dobbiamo invece considerare ed essere convinti che è più vero e più buono ciò che è scritto là, anche se ci resta oscuro, che non ciò che possiamo comprendere da noi stessi.* Qui rimane sempre il problema del Dio transessuale, che è sempre presente perché, se la parola di Dio è quella, il risultato immediato è questo. Però, occorre essere miti di fronte alle Sacre Scritture, cioè, sottomessi: la Sacra Scrittura dice che le cose stanno in un certo modo, quindi sottomettiti. Che è poi la stessa cosa che hanno ripreso anche i musulmani: Dio esige la sottomissione. A pag. 101. *Che altro è la purezza del parlare se non il mantenimento di una consuetudine ormai estranea, avvalorata dall'autorità degli antichi parlanti?* La purezza del parlare. Si parla bene quando ci si attiene a ciò che in fondo gli antichi hanno stabilito. La questione che ci interessa è il mantenimento della consuetudine, che ci è diventata estranea, ché non sappiamo più bene perché si faccia così. Non sappiamo più bene perché in un'ipotetica passata si deve utilizzare il congiuntivo piuccheperfetto e non l'indicativo imperfetto, cioè, dire: se fossi andato sarebbe stato meglio e non se andavo era meglio, anche se si capisce lo stesso. Perché? Qualcuno sa dirlo? No,

tendenzialmente no, ed è inutile che ci rivolgiamo al latino, perché la stessa domanda si può rivolgere ai latini: perché usavano questa forma? A che scopo? E, allora, si va al protolatino, si va alle lingue precedenti il latino, alle lingue dei volschi, degli etruschi, ecc. Loro usavano questa forma? Se sì, perché? E, se non la usavano, perché dopo è stata introdotta? Per quale motivo? Chi sa rispondere a questa domanda? E man mano che si va all'indietro poi si perdono le testimonianze finché scompaiono del tutto e la domanda rimane lì in sospeso. Ma queste cose, la purezza del parlare, il mantenimento di una consuetudine ormai estranea, non è altro che la doxa. È la doxa che funziona così, la doxa funziona per similitudine, per analogia. Ma queste similitudini vengono messe in atto a partire da qualche cosa di pregresso, che altri hanno più o meno stabilito e che la persona poi utilizza parlando: questa cosa somiglia a quest'altra, questa cosa è bene perché mia nonna diceva che era bene e, quindi, è bene; non si pone la domanda "Perché mia nonna diceva che quella cosa era bene?".

*Intervento: Questo estraneo si riferisce proprio a questo, a una consuetudine ormai estranea nel senso che non si sa esattamente.*

Esatto, ci è estranea perché non è più nostra, è degli antichi. Noi l'abbiamo fatta nostra ma non sappiamo più perché, e non lo sapevano neanche loro perché a loro volta avevano fatto la stessa operazione. Ogni antico ha i suoi antichi. A pag. 133. *Eppure, tutti cercano una qualche somiglianza nell'atto di significare... È quello che dicevamo prima: la similitudine, cioè, l'analogia, l'induzione. ...in modo che, per quanto è possibile, i segni siano simili alle cose che vengono da essi significate. D'altra parte, poiché una cosa può essere simile a un'altra in molti modi, questi segni non potrebbero avere valore stabile tra gli uomini se non si ottiene il consenso.* Sta dicendo che quella cosa che chiamiamo verità o realtà non è nient'altro che ciò che ha il consenso dei più. In termini più precisi, è un *tópos* retorico, cioè, una figura retorica, un luogo retorico. A pag. 139. *Quanto all'utilità che ci viene dalla conoscenza dei fatti storici, per tacere dei Greci, va ricordata una questione molto importante che fu risolta dal nostro Ambrogio in polemica con i lettori e gli ammiratori di Platone: costoro, infatti, lanciavano calunnie osando dire che tutti i pensieri enunciati dal Signore nostro Gesù Cristo, che essi loro malgrado debbono ammirare e lodare, egli li avrebbe appresi dai libri di Platone, dal momento che questi era indubbiamente vissuto molto tempo prima della sua incarnazione. Il nostro vescovo, esaminando la storia profana, riscontrò che al tempo di Geremia Platone era stato in Egitto, dove allora si trovava il profeta, e così dimostrò essere più probabile che fosse stato proprio Platone ad apprendere le nostre lettere per tramite di Geremia... Ecco, è dimostrato. ...in modo da poter insegnare e scrivere quei pensieri che ben a ragione vengono lodati. Infatti, prima che fossero stati scritti i testi del popolo ebraico, nel quale per la prima volta si è manifestata la venerazione di un solo Dio e dal quale è disceso secondo la carne nostro Signore, non era esistito neppure Pitagora. dai cui successori, secondo quanto asseriscono costoro, Platone avrebbe appreso la dottrina concernente la divinità. Considerati perciò questi dati cronologici, appare molto più credibile che siano stati proprio costoro a derivare dai nostri libri tutto ciò che hanno detto di vero e di buono, mentre è somma stoltezza credere che il Signore Gesù l'abbia tratto da Platone.* Questa è una bella dimostrazione che fa Agostino partendo da Ambrogio. A pag. 145. *Restano le istituzioni che concernono... Qui sta parlando delle istituzioni, se si debbano seguire oppure no. ...che concernono non i sensi corporei ma la razionalità dell'anima, dove è regina la scienza del ragionamento e del numero: ma la scienza del ragionamento è la più utile per esaminare e risolvere ogni genere di questioni che si riscontrano nei libri sacri, a patto però di guardarsi dalla smania di polemizzare e dalla puerile ostentazione di trarre in errore l'avversario. Sono molti, infatti, quelli che chiamiamo sofismi, cioè conclusioni false di ragionamenti che di solito fanno imitare quelle vere in modo da trarre in inganno non solo gli ottusi ma anche gli intelligenti, se fanno poca attenzione. Per esempio, uno che parlava con un tale affermò: «Ciò che sono io, tu non sei», e l'altro fu d'accordo, e in parte l'affermazione era vera, per il fatto stesso che uno era abile a ingannare e l'altro un sempliciotto. Allora quello aggiunse: «Io sono un uomo», e dato che l'altro fu ancora d'accordo, concluse: «Perciò tu non sei un uomo». Tale*

*genere di conclusioni ingannatrici io ritengo che la Scrittura condanni là dove dice: “Chi parla come un sofista è odioso”. Peraltro, definiamo sofisticato anche il discorso non ingannevole ma più sovrabbondante di quanto richiede la serietà, perché troppo interessato alle ricercatezze verbali. Sovrabbondante vuole dire che ci sono i molti, che ce ne sono troppi e, se ce ne sono troppi, non possiamo stabilire con certezza come stanno le cose. Il problema è che sono sempre troppi, per cui: dove ci fermiamo? Qui interviene la fede: solo la fede può dirci come stanno veramente le cose, cioè ciò che sentiamo dentro. Ma, allora, quello che sentivano dentro i manichei, i donatisti, gli albighesi, ecc., aveva lo stesso valore? Eppure, lo sentivano dentro anche loro. Perché loro no? Quello degli Albighesi è stato il più grande e preciso, meticoloso, determinato massacro mai esistito sul pianeta. Altri hanno fatto dei massacri inenarrabili, Hitler, Stalin, Gengis Khan, ce ne sono quanti se ne vuole, ma nessuno ha fatto un lavoro come ha fatto la Chiesa, letteralmente un lavoro come Dio comanda, perché non ne è rimasto uno di albighesi; di ebrei ne sono rimasti a bizzeffe, di dissidenti ce ne sono quanti se ne vuole, ma di albighesi non ne è rimasto uno. A pag. 147. Tuttavia, il modo giusto giusto di trarre deduzioni non è stato istituito dagli uomini... Questo è importante perché la deduzione, l'inferenza, deve essere garantita in qualche modo, e Aristotele si era accorto benissimo che non c'è nulla al mondo che la garantisse. E, allora, ecco Agostino trova la sua soluzione. ...non è stato istituito dagli uomini, ma da loro osservato e fatto conoscere, in modo da poterlo imparare e insegnare, perché fa parte dell'ordinamento razionale delle cose, che è perpetuo ed è stato istituito da Dio. Ancora oggi un docente di filosofia del linguaggio diceva che la logica non è altro che la descrizione del corretto modo di pensare quando si pensa correttamente, cioè quando si pensa come Dio comanda. Come dire che soltanto Dio può garantire. Come chi racconta la successione dei tempi non l'ha ordinata lui stesso; e chi descrive la posizione dei luoghi e le nature degli animali, delle piante e delle pietre, non descrive le cose istituite dagli uomini; e chi fa conoscere le stelle e i loro movimenti fa conoscere cose non istituite da lui o da altro uomo; così anche colui che dice: “Quando una conclusione è falsa, necessariamente è falsa la premessa”, dice il vero; non è però lui che lo fa essere così, ma si limita a farlo conoscere. È così di natura, è così perché Dio lo vuole. Rientra in questa regola il passo dell'apostolo che abbiamo sopra addotto: la premessa era che non c'era resurrezione dei morti, secondo quanto affermavano coloro il cui errore l'apostolo voleva confutare... Perché, se non c'è resurrezione dei morti, allora Cristo non è risorto. ...e a questa affermazione precedente, che i morti non risorgono, segue necessariamente: neppure Cristo è risorto; questa confusione però è falsa, perché Cristo è risorto: e allora è falsa anche la premessa; la premessa è che non c'è la resurrezione dei morti: allora è vero che i morti risorgono. Per dirla in breve, se non c'è la resurrezione dei morti, neppure Cristo è risorto; ma Cristo è risorto e allora c'è la resurrezione dei morti. Questa è quella figura che la logica chiama “modus tollens”: se A allora B, ma non B, dunque non A. In questo passo, dove si parla della resurrezione, sono veri sia la regola della deduzione sia l'affermazione conclusiva. Quando invece l'enunciato è falso, si dà deduzione vera in questo modo. Ammettiamo che uno abbia accettato questa premessa: se la lumaca è un animale, ha la voce. Ciò concesso, quando si sarà dimostrato che la lumaca non ha voce, dato che tolta la conseguenza cade la premessa, se ne ricava che la lumaca non è un animale. Questa affermazione è falsa, ma posta la falsità della concessione iniziale, la deduzione della conclusione è vera. Perciò, la verità degli enunciati ha valore di per sé, invece la verità della deduzione dipende dal punto di vista e dall'assenso dell'interlocutore. Questa è la definizione che ancora oggi permane nella logica tra enunciato valido e enunciato corretto. L'enunciato valido è quello che è valido logicamente: “Se gli elefanti volano, allora questo è Gabriele”, che è vero, perché la premessa è falsa e il conseguente è vero - l'importante è che sia vero il conseguente -, è quindi un enunciato valido ma non corretto, perché la correttezza dipende dal valore che si danno alle cose. Infatti, l'elefante non può volare perché, per via della doxa, ho imparato una serie di cose che mi dicono che questa cosa è falsa, cioè, questa immagine dell'elefante che vola per analogia non posso riportarla ad altre cose che so. A pag. 151. Altro è dunque conoscere le regole della deduzione, altro la verità degli enunciati. Non basta conoscere*

le regole della logica per costruire enunciati veri. *Con quelle regole della deduzione impariamo che cosa sia logicamente conseguente, che cosa non lo sia, che cosa sia contraddittorio. È conseguente: se è oratore, è uomo; non è conseguente: se è uomo, è oratore; è contraddittorio: se è uomo, è quadrupede. Qui, dunque, giudichiamo della proprietà della deduzione. Quando invece giudichiamo della verità degli enunciati, vanno apprezzati gli enunciati di per sé, non le loro connessioni.* La logica di fatto opera attraverso degli operatori, i connettivi logici, che vengono stabiliti secondo delle regole, le leggi di De Morgan, che stabiliscono in quali casi sono veri, in quali casi sono falsi, ecc. Ma altro è invece la verità degli enunciati in quanto tali, perché dice: *Ma quando enunciati non certi si collegano con enunciati certi per mezzo di una deduzione vera, anch'essi necessariamente diventano certi.* Ma questo “necessariamente” se lo inventa lui, perché non è affatto necessario, è soltanto una somiglianza, una induzione. *A questo riguardo alcuni si gloriano, quando hanno appreso la verità delle deduzioni, quasi che in essa consista anche la verità degli enunciati...* Questo è l'errore in cui cadde Berengario di Tours, ma non Lanfranco di Pavia. La verità delle deduzioni è una cosa, la verità degli enunciati è un'altra. *...e di contro ci sono altri che di solito sono a conoscenza di enunciati veri, ma a torto hanno cattiva stima di sé perché non conoscono le regole del ragionamento. È invece migliore colui che sa che c'è la resurrezione dei morti, che non colui il quale sa che è conclusione corretta dire: “se non c'è la resurrezione dei morti, neppure Cristo è risorto”.* Questo è un blasfemo, eretico, quindi, va bruciato e il problema scompare. A pag. 153. *Così la scienza del definire dividere e ripartire, benché molto spesso ne facciamo uso anche per argomenti falsi, di per sé non è né falsa né è stata istituita dagli uomini, ma di essa si è presa conoscenza nell'ordinamento razionale della realtà. E chi ha ordinato razionalmente la realtà? Anche se è vero che i poeti se ne servono per le loro finzioni e i falsi filosofi, come anche gli eretici, cioè i falsi cristiani, per i loro errori, non per questo è falso affermare che nel definire dividere e ripartire non si deve comprendere ciò che non riguarda l'argomento e invece non si deve tralasciare ciò che lo riguarda. Questa affermazione è vera, anche se non è vero ciò che definiamo e ripartiamo. Definiamo così proprio il falso, quando diciamo che il falso consiste nel dire di una cosa ciò che non è così come viene detto o comunque in altro modo: anche se il falso non può essere vero, però questa definizione di falso è vera. Il falso non può essere vero, ma la sua definizione sì. E se noi mostrassimo che il falso è vero? Il vero è sempre la stessa questione dell'uno e dei molti. Se la si sa giocare bene risolve tutti i problemi e fa cadere in contraddizione chiunque. Come so che qualcosa è vero? Attraverso le sue determinazioni. Ma queste determinazioni sono altro da ciò che determino. Quindi, c'è il vero e le sue determinazioni, che sono altro dal vero, ma se sono altro dal vero sono false. Abbiamo dimostrato che il vero è falso. A pag. 155. Perciò definizione e divisione di ciò che è falso possono essere quanto mai vere, anche se il falso non può mai essere vero. Che è lo stesso che dire che il Padre non potrà mai essere il Figlio, cosa che a lui interessava molto di più del vero o falso.*

8 ottobre 2025

Riprendiamo la lettura di Agostino, “L'istruzione Cristiana”. È importante la questione della fede in Agostino, ne parla continuamente. Possiamo pensare la fede come un rimedio all'impossibile del linguaggio. Agostino si accorge, a modo suo, che c'è un impossibile nel linguaggio e, infatti, ricorre a Dio. L'unico rimedio è la fede, cioè, credere che le cose siano in fondo come Dio voglia, e cioè che esista un qualche cosa che elimina il problema del linguaggio, l'impossibile del linguaggio. Ma la fede che cosa implica anche, immediatamente? La sottomissione a ciò che in cui si ha fede: mi devo sottomettere perché la fede possa avere effetto, cioè, generalmente io ho fede in ciò che penso e mi sottometto a questa verità che immagino appartenga alle cose che io dico.

*Intervento: È come se quello che penso non venisse da me.*

Esattamente. E, infatti, non viene da me, viene direttamente da Dio, perché lo sento. Infatti, la sottomissione volontaria è la sottomissione a qualche cosa che è al di sopra di tutto, perché sennò

non ci si sottomette, se non appunto con la forza, ma, come sappiamo, questo è un discorso totalmente differente. Ci vuole un qualcuno che sia pensato al di sopra di tutti e allora mi sottometto volontariamente tutto contento, perché penso che tutti gli altri debbano sottomettersi come me. La sottomissione deve essere condivisa perché, se sono solo io, faccio la figura del debole, per così dire, ma il discorso cambia se tutti quanti si sottomettono. Questa sottomissione compare con il cristianesimo, è una sua invenzione, perché soltanto ponendo un ente assoluto è possibile pensare, proporre una sottomissione volontaria: è necessario che ci sia l'Uno, che ci sia Dio. Per questo dicevo che è un'invenzione del cristianesimo: si inventa Dio per sottomettersi. Ma la cosa interessante è che ci si sottomette per dominare, perché sottomettendomi a qualcuno io fornisco a questo qualcuno l'illusione di avere potere su di me e, quindi, lo tengo in pugno perché gli creo questa illusione, questo inganno. È la cosa che avviene generalmente nelle relazioni, sentimentali soprattutto: un gioco continuo di inganni reciproci. Ma all'inizio, nella stessa Bibbia, in fondo Dio pare avere bisogno degli uomini, degli umani per essere adorato, riverito, ecc., quindi, adorando Dio, sottomettendomi a Dio, io sottometto Dio alla mia volontà, perché lui ha bisogno di me e ha bisogno di me perché mi ama. Viene glorificato continuamente e, infatti, già nella Bibbia si dice che Dio è geloso degli uomini, ha bisogno che gli umani lo idolatrino, pensino sempre a lui. È come una ragazzina viziata che ha bisogno sempre di attenzione da parte di tutti, che se ne ha a male e punisce mandando accidenti di ogni sorta. Per cui la cosa nasce così, nasce già con l'idea che devo sottomettermi a qualcuno, ma che ha bisogno della mia sottomissione. Per questo dicevo che, in fondo, la sottomissione è l'apice della volontà di potenza.

*Intervento: Praticamente ottengono potere tutti e due.*

Sì, esattamente, ed è per questo funziona. Sì, funziona anche, potremmo dire, quasi dire politicamente, nel senso che qualcuno si sottomette a un certo ideale, a una certa ideologia, e in cambio cosa ne ha? È l'idea di avere un potere su chi in qualche modo gli propone o gli propina questa ideologia: il potere di criticarlo, di giudicarlo. Freud, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, ci è andato abbastanza vicino ma non ha colto proprio la questione. Si elegge un capo per poi poterlo abbattere, quindi, poterlo criticare, poter dire male di lui, poter dire che cosa deve fare e cosa non deve fare. A questo punto sono autorizzato perché io gli ho dato il potere e questo mi autorizza a poterlo giudicare. Il funzionamento grosso modo è sempre questo, però è necessaria la fede, cioè l'idea che sia possibile determinare uno stato di cose. La fede che le cose siano così, perché per sottomettermi devo avere fede che ci sia un qualche cosa di importante, di assoluto, a cui sottomettermi: può essere un ideale, può essere un Dio, può essere quello che si vuole, non importa. Ma mi sottometto e, quindi, dal momento in cui mi sottometto sono autorizzato, per così dire, a criticare, a dire al capo di turno quello che deve fare, se fa bene o se fa male, sono autorizzato a questo, cioè, a giudicare. Il potere è un po' come la verità epistemica, è qualcosa che è dato come esistente di per sé. Esiste il potere, deve esserci; poi, può essere di Dio, può essere di un capo di stato, può essere di chi si vuole, però ci deve essere. Ci deve essere perché solo così io posso parteciparne. E qui interviene La Boétie. Posso partecipare di questo potere e, quindi, farne uso, farne uso giudicando gli altri, sentendomi al di sopra di altri. La questione della sottomissione è straordinariamente interessante e importante perché coinvolge di fatto ciascuno. Dal cristianesimo in poi il cristianesimo si è basato, si è fondato sulla sottomissione. Cosa fa il credente, il fedele quando entra in chiesa? La prima cosa che fa si inginocchia, perché la sottomissione va esibita, l'altro deve vedere che mi sottometto. In questo modo è come se io avessi un potere su Dio, perché io mi sottometto a lui, però lui da quel momento in poi deve occuparsi di me, deve pensare a me; così come lui vuole che tutti quanti pensino a lui, anch'io voglio che lui pensi a me, voglio essere importante per lui. In fondo, tutte queste manifestazioni religiose sono fatte, la teologia lo dice, per rendersi graditi, quindi, importanti a Dio: Dio mi ama. La sottomissione è anche sottomissione, in fondo, alle proprie opinioni; ci si sottomette alle proprie opinioni immaginando che siano vere e che, quindi, dicano, mi facciano pensare a come stanno veramente

le cose. Io accetto di credere questo perché, accettando di credere questo, mi trovo nella condizione di nuovo di potere giudicare tutti quanti. Paolo è stato uno dei primi a porre la questione in questi termini, così precisi: la sottomissione è fondamentale; se non c'è sottomissione vuole dire che non c'è la fede e, se non c'è la fede, Dio non ti ama; se Dio non ti ama, allora non puoi avere potere su di lui, perché io ho potere su di lui solo se io lo amo e lui mi ama: c'è questo scambio. In effetti, l'essere importante per qualcuno è la condizione per avere potere su qualcuno. Ciò su cui noi stiamo lavorando è sul perché è così importante essere importanti per qualcuno. Come se questo qualcuno in fondo funzionasse...

*Intervento: Da terzo, da referente.*

Sì, qualcosa del genere. E questo lo rende necessario.

*Intervento: Come se da una parte ci fossi io, ciò che dico e l'altro, che tiene insieme le due cose.*

Proprio così.

*Intervento: Come se la fede in ciò che penso non fosse sufficiente, per via dell'irruzione dei molti.*

Esatto. Quelli non si tolgono di mezzo, quindi, questa fede comunque è sempre in un qualche modo precaria e, quindi, ho bisogno che Tizio mi confermi, e poi Caio, e poi Sempronio, e poi tutti gli altri, è un continuo, naturalmente, è un continuo inseguimento dei molti che potrebbero sfuggire e, quindi, si tratta di agguantarli a uno a uno. Qui c'è l'idea di Severino, totalmente neoplatonica: solo quando tutti gli astratti, cioè i particolari, quindi i molti, parteciperanno dell'Uno, allora sarà l'Uno, sarà il tutto, sarà l'intero, ma bisogna eliminare i molti. integrarli. E questa è l'operazione fatta da Hegel, come ci ha mostrato bene Beierwaltes: integrare i molti, cioè, integrare la contraddizione. In realtà, Hegel non è che mantiene la contraddizione, lui vuole eliminarla attraverso il ritorno, usando i suoi termini, del per sé sull'in sé, che diventa a quel punto l'assoluto, dove non ci sono più i molti. La sottomissione deve essere di tutti e, se c'è qualcuno che non si sottomette, questo va eliminato. Solo se tutti sono sottomessi io mi sottometto. Quindi, devono essere tutti quanti e questo crea letteralmente la comunità, la comunità dei sottomessi. Dopotutto Agostino lavora prevalentemente su questa questione, sulla fede, certo, ma anche sulla sottomissione; anche se spesso non la cita direttamente, però c'è sempre questa idea di dovere sottomettersi alla verità, perché è l'unica condizione per potere parlare, sottomettersi alla verità epistemica, sottomettersi all'idea che una verità ci sia da qualche parte: solo così posso sostenere quello che affermo, sennò è doxa, opinione. Agostino a modo suo non ha torto: ci vuole la fede per parlare, ci vuole Dio, fin tanto che non ci si accorge che la fede in Dio non serve a nulla perché l'unico fondamento è la doxa. E, allora, effettivamente la fede cessa di avere qualche utilità, perché io affermo qualche cosa, so che ciò che sto affermando non può essere in nessun modo la verità, è soltanto qualcosa che affermo per continuare a parlare. Qui, a questo punto, chiaramente, come direbbe Nietzsche, la volontà di potenza digrigna i denti, perché non ha più un qualche cosa su cui fare leva, perché sulla doxa non ha nessun potere, perché la doxa è il divenire continuo, qualcosa che muta incessantemente e, soprattutto, non ha nessun fondamento. Però, la sottomissione ha questa particolarità, questa prerogativa: illude di avere il potere nei confronti di colui al quale mi sto sottomettendo; quindi, io mi sottometto, però, in questo modo ti controllo, ti domino. È qui che Hegel avrebbe forse potuto fare un passo ulteriore quando parla della dialettica servo-padrone. Il servo è, sì, sottomesso al padrone, ma per dominarlo. È una bella questione che consente anche di cogliere meglio tutto ciò che accade nel mondo di oggi, non da sempre ma dal cristianesimo in poi, sicuramente. Ripensando alla questione di Hegel, i servi tendono a fare uno, vogliono diventare Uno, che poi è quello che in qualche modo suggerisce Marx quando dice "proletari di tutto il mondo unitevi". Unendosi diventano uno, ma questo uno non evita di molti. Qui ci sarebbe da accennare alla questione della rivoluzione permanente di Trotsky, perché, una volta fatto uno, questo uno non elimina i molti, i molti di nuovo proliferano, però la promessa è questa: diventare uno, tutti insieme, diventare uno, cioè, diventare Dio. Il diventare uno è più una posizione gnostica che neoplatonica. Per il neoplatonismo non si può diventare Uno,

perché l'Uno è ineffabile e irraggiungibile, si può solo tendere all'Uno, che poi è la posizione del cristianesimo. Per lo gnosticismo, invece, bisogna diventare Uno, cioè, diventare Dio: sarete come dèi. Il popolo che si unifica, che fa uno, diventa Dio, il popolo è diventato Dio. Ed è ciò che fa di qualunque ideologia una religione, in fondo l'ideologia è una religione. L'ideologia punta, forzando un po' l'etimo, a fare di molti discorsi un unico discorso, un'unica idea. Dico forzando un po' l'etimo, in effetti è da discutere, però, perché no?

*Intervento: È l'idea che in qualche modo informa l'azione.*

Sì, questo è l'idealismo, mentre per Marx è il contrario, ma cambia poco. Perché è come domandarsi, è il padrone che ha bisogno del servo o è il servo che ha bisogno del padrone?

*In effetti, una società collettivista, in cui il servo si appropria dei mezzi di produzione, economicamente non funziona perché manca il padrone.*

Esatto, manca l'uno. Sì, certo. Anche l'idea di Platone... Molti hanno accostato Platone a Marx, insomma, con le dovute differenze chiaramente, passano duemila e più anni. L'idea di Platone è proprio questa, di utilizzare i beni, metterli a disposizione di tutti in modo che ciascuno possa usufruirne, senza che qualcuno si ponga come il proprietario di questi beni. Solo che lui stesso a un certo punto si accorge, quando fa i vari passaggi dalla tirannide fino alla democrazia e poi, di nuovo, alla tirannia, perché li intravede, senza poterlo sapere, l'esistenza della volontà di potenza. Se io divento il tiranno, un tiranno illuminato, all'inizio posso anche fare bene, ma dopo vengo preso dal delirio di onnipotenza, incomincio a fare disastri ed ecco che mi ammazzano. È la volontà di potenza che interviene, è questo che, come dicevo prima, in qualche modo Platone avverte quando nella Repubblica ha fatto questi passaggi: a un certo punto qualcuno esce dai ranghi e vuole imporsi; nessuno lo obbliga, ma appare inevitabile che il tiranno a un certo punto diventi un despota e che la democrazia a diventi nient'altro che il governo dei più contro i meno e che a un certo punto ci sia comunque qualcuno che si fa a capo di tutti quanti e dice io, meglio di tutti quanti voi, so come vanno fatte le cose. Anche in perfetta democrazia, alcune tirannie sono state elette democraticamente; per fare un esempio banalissimo, Hitler. Al colmo della democrazia, in effetti, c'è il crollo della democrazia, e quando cade la democrazia sorge il tiranno. Poi, Platone fa tutti i passaggi, l'oligarchia, il governo dei più ricchi che hanno più potere, fino ad arrivare poi al tiranno. La plutocrazia: il governo della ricchezza cui stiamo assistendo oggi, in cui ci sono vari personaggi, pochi, che hanno in mano quasi tutta la ricchezza del pianeta. La plutocrazia, il governo della ricchezza, i ricchi governano. Alla base di tutto c'è sempre la volontà di potenza, cioè la volontà di essere riconosciuto come il più potente, il più autentico, il più vero, il più importante e, quindi, dominare su tutti. E questi tutti si sottomettono, da una parte, come diceva La Boétie, per usufruire del potere che viene da questi potenti, e dall'altra anche per potere mettersi nella posizione di chi può giudicare questi potenti e, se li giudico, in fondo sono come e più di loro. A pag. 155. *Ma quando apprendiamo questa parte dell'insegnamento, ne dobbiamo far uso più per esprimere ciò che abbiamo compreso che per comprendere. Invece la parte che riguarda conclusioni e definizioni e divisioni è di grandissimo giovamento a chi vuole comprendere...* Sarebbe l'argomentazione, la logica. ...*purché si tenga lontano dall'errore per cui gli uomini possono credere di aver appreso proprio la verità della vita beata quando hanno appreso queste regole.* Qui mette in guardia: non crediate che la vostra ragione vi permetta di arrivare a sapere tutto, la vostra ragione è limitata. Lui, come dicevo prima, conosceva abbastanza bene il linguaggio, era un retore, quindi ci lavorava praticamente; quindi, sa che questa verità epistemica non può essere raggiunta dagli umani, alludendo, senza volerlo, al problema del linguaggio, cioè non posso stabilire una verità epistemica. Che è ciò che ha stabilito Aristotele quando ha mostrato l'impossibile tanto della logica formale quanto della logica modale. Mostrando questa impossibilità, ha mostrato l'impossibilità del linguaggio, perché il linguaggio è costruito attraverso la logica. Quindi, mette in guardia perché si rende conto che non è possibile conoscere la verità epistemica, perché la verità epistemica è costruita dalle parole e le parole sono continuamente divenienti, come diceva qualche

pagina prima: quando dico un nome, questo nome può significare tante cose, c'è un significato polivoco e, quindi, bisogna cercare il significato univoco. Lui naturalmente lo trova in Dio, l'unico che può fare una cosa del genere, cioè l'assoluto, l'irrelato, che quindi non è più in relazione con altre cose e, quindi, non ha lui un significato, lui produce i significati. Il che è una contraddizione in termini, perché, se io lo determino in qualunque modo, già lo pongo in relazione con qualcosa, se non altro con se stesso per dire che lui è lui. Non esiste l'irrelato, l'irrelato è un'invenzione degli umani, come la verità epistemica, come Dio. A pag. 159. *Se però uno avrà apprezzato tutte queste discipline per poterne trar vanto in mezzo agli ignoranti, e non piuttosto per ricercare la ragione per cui sono vere quelle cose la cui verità egli avrà soltanto intuito...* Il fatto è che con Agostino la verità c'è, è Dio, quindi, la verità non la si può raggiungere ma la si può intuire; che è esattamente quello che ancora oggi si fa quando ciascuno dice "sì, la verità magari nessuno sa bene cosa sia, però c'è", la intuisce. Intuire: già l'etimo stesso allude a qualcosa di dentro, qualcosa che viene da dentro, lì intuisco che esiste la verità. *...e la ragione per cui alcune, di cui avrà compreso l'immutabilità, sono non soltanto vere ma anche immutabili; se, innalzandosi dall'aspetto degli esseri corporei alla mente dell'uomo, avrà compreso che questa è mutevole, perché ora sa ora non sa, collocata com'è tra la verità immutabile al di sopra e le altre realtà mutevoli al di sotto; qualora non volgerà tutto ciò a lode e amore dell'unico Dio che egli sa essere l'autore di tutte le cose, potrà sembrare dotto, ma certamente non sapiente.* Perché il dotto è colui che ha una scienza, una scienza qualunque o varie scienze, mentre il sapiente è colui che sa della verità epistemica, sa di Dio. A pag. 163. *Allo stesso modo, tutte le discipline dei pagani non contengono soltanto invenzioni false e superstiziose e gravami faticosi e inutili, che ognuno di noi quando sotto la guida di Cristo esce dalla società dei pagani deve detestare ed evitare; ma contengono anche discipline liberali molto adatte all'esercizio della verità e utilissimi precetti morali... /.../ Quando il cristiano si separa spiritualmente dalla loro società, dai pagani apportatrice di miserie, deve strapparli da loro per volgerli al retto uso della predicazione del Vangelo.* Tutte le cose che ha appreso dagli altri deve strapparle a loro per utilizzarle a vantaggio del Vangelo. Quindi, compiere un furto praticamente, un furto di idee. Tutto ciò che viene strappato dagli altri per la maggior gloria di Dio non è un crimine, è volontà di Dio. A pag. 169. *Del resto, per quanto modesta fu la quantità di oro, argento e vesti, che gli israeliti portarono via con sé dall'Egitto, a confronto delle ricchezze che poi accumularono a Gerusalemme, soprattutto quelle che ci vengono presentate in possesso del re Salomone, altrettanto modesta è tutta la scienza utile che si ricava dai libri dei pagani, a confronto della scienza delle Sacre Scritture. Tutto ciò che apprendiamo fuori di esse, se è dannoso vi è condannato, se utile vi si riprova. E ognuno, quando vi avrà trovato tutto ciò che di utile ha appreso altrove, vi troverà ancora in maggiore abbondanza ciò che non trova affatto altrove e che apprende solo nella mirabile profondità e umiltà delle Scritture. Quando, dunque, i segni sconosciuti non saranno più d'impedimento al lettore così istruito, egli, mite e umile di cuore, sottomesso al dolce giogo di Cristo e gravato dal suo peso leggero, fondato e radicato e edificato nell'amore che la scienza non può gonfiare, si accosti a considerare e investigare i segni ambigui della Scrittura.* Qui nel Libro terzo comincia a dire come va interpretata la Bibbia, e dice che va interpretata sempre nello stesso modo. Cita anche Ticonio come interprete delle Scritture, ma in fondo il principio fondamentale è questo: quando la scrittura non contraddice il credo cristiano allora va presa la lettera, se la contraddice allora va interpretata, cioè, va modificata in modo che non contraddica il credo cristiano. Questo è il principio fondamentale. Loro giustificavano così la cosa: il credo cristiano viene dalle Sacre Scritture, che vengono direttamente da Dio, quindi, il credo cristiano è la Parola di Dio. Quindi, se troviamo nella Bibbia delle parole che contrastano queste, allora non può essere Dio ad averle dette alla lettera, ma ha voluto che noi le interpretassimo; ci ha messi alla prova, insomma, perché ci si potesse esercitare nella nobile arte della semiotica o dell'ermeneutica, in questo caso. A pag. 191. *Ne consegue che, là dove la Scrittura o prescrive qualcosa che ripugna alla consuetudine degli ascoltatori o condanna qualcosa che a loro non ripugna, se l'autorità della parola divina ormai vincola la loro coscienza, essi ritengono quell'espressione figurata. Se ripugna alla*

consuetudine è un'allegoria, è figurata. Questo è il criterio da seguire: se quello che si legge dà ragione al credo cristiano, allora lo si prende così com'è; se lo contraddice, bisogna interpretarlo. A pag. 195. *Peraltro, anche in questo passo alcune parole sono adoperate con senso traslato. è il caso di "ira di Dio"... Per i cattolici, per i cristiani l'ira di Dio non suona tanto bene perché dev'essere il Dio dell'amore. ...e "hanno crocifisso": non sono però molte e non così atteggiare da oscurare il senso e proporre un'allegoria o un enigma, cioè quella che definisco propriamente espressione figurata. Invece le parole rivolte a Geremia: "Ecco, ti ho collocato sopra popoli e regni, perché tu distrugga e sradichi, disperda e annienti" non c'è dubbio che costituiscano per intero un'espressione figurata, da riportare alla finalità che abbiamo detto. Non può essere che Geremia sia una belva feroce. Se dice che Geremia deve fare tutte queste cose, distrugga, sradichi, disperda, ecc., non va bene con la religione dell'amore; e, allora, vuole dire che ha usato il senso figurato, cioè, vuole dire un'altra cosa. Ciò che invece appare vergognoso a chi non è esperto, sia che la Scrittura lo presenti come soltanto detto sia anche fatto da Dio o da qualche uomo di accreditata santità, tutto questo va inteso come espresso in senso figurato, e questo significato nascosto va messo in chiaro per servire da alimento all'amore. In effetti, chi fa uso più parte dei beni fuggibili del mondo rispetto alla consuetudine della gente in mezzo alla quale vive, si comporta da continente o da superstizioso; chi invece le usa in modo da eccedere i limiti delle abitudini delle persone dabbene....* A pag. 199. *Quando lettori inesperti e abituati ad altre usanze incontrano racconti di tal fatta, se non si sentissero vincolati dall'autorità della Scrittura, li riterrebbero vergognosi, senza rendersi conto che tutto il loro modo di comportarsi nel matrimonio, nei banchetti, nel vestire e in tutte le altre usanze del vivere quotidiano, sembrano vergognosi ad altri popoli e ad altri tempi. Messi sull'avviso da questa grande varietà di consuetudini diverse, alcuni che, per così dire, dormicchiavano, in quanto, se non erano immersi nel profondo letargo della stoltezza, però non potevano neppure restare svegli alla luce della sapienza, hanno ritenuto che non esista una giustizia in sé, ma che a ogni popolo sembra giusta la propria consuetudine... Invece no, ci vuole una giustizia che trascenda tutte queste giustizie particolari. ...e poiché queste sono diverse da gente a gente e invece la giustizia deve essere immutabile, ne risulterebbe che non c'è giustizia da nessuna parte. La giustizia deve essere immutabile. Perché appartiene a Dio, non c'è un altro modo, non c'è un'altra possibilità. La giustizia, come la bontà, come la verità, appartengono a Dio, quindi sono immutabili. E qui cita una frase secondo la quale ci sarebbe una giustizia assoluta. Dice: non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te. Non è vero, perché ci sono casi in cui questo non funziona, in alcuni casi sì, in altri no. Per esempio: io non voglio essere aiutato, perché mi va di fare le cose da me e quindi non aiuto neanche gli altri per lo stesso motivo; e, quindi, il precetto crolla immediatamente. Perciò nell'interpretazione delle espressioni figurate osserveremo la regola di esaminare attentamente ciò che leggiamo e tanto a lungo finché l'interpretazione non sia indirizzata al regno dell'amore. Cioè, ti metti lì e non ti muovi finché non riesci a dimostrare che questo è un atto d'amore. Se una locuzione imperativa vieta un'azione vergognosa o delittuosa o ne comanda una utile o benefica, essa non ha senso figurato. Se dice così quello che si deve fare, non ha senso figurato. Se invece sembra prescrivere alcunché di vergognoso o delittuoso, ovvero proibire ciò che è utile e benefico, ha senso figurato.* A pag. 203. *Dove la Scrittura dice: "Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere. Non c'è dubbio che prescrive un'azione benefica. Ma quel che segue: "Così facendo ammasserai carboni ardenti sulla sua testa" ... Cioè, lo piegherai alla tua volontà. ...bisogna interpretare i carboni ardenti come i gemiti di penitenza grazie ai quali viene guarita la superbia di chi si rammarica di essere nemico di colui che ora soccorre nella sua miseria. All'origine c'era l'idea di fargli del bene e così lo tieni in pugno.* A pag. 219. *Quale ricchezza e abbondanza potrebbe infatti avere predisposto nelle Sacre Scritture la divina provvidenza, maggiore di questa per cui è possibile interpretare le stesse parole in più modi, confortati dal riscontro di altre parole divine non meno autorevoli? Cioè, questa ricchezza di parole e di significati l'ha data Dio, quindi dobbiamo rendergli grazie, ma è anche quella che ci consente poi di interpretare come vogliamo noi.*

15 ottobre 2025

Cosa ci ha mostrato Agostino in queste cose che stiamo leggendo? Tra le molte cose ci ha mostrato una cosa importante: ci ha mostrato l'uso della retorica. L'ultimo libro, il quarto, è dedicato alla retorica. Non è così interessante tranne che per qualche aspetto, e cioè il mostrare che l'unico uso possibile della logica è l'uso retorico, in quanto la logica non può mostrare la verità epistemica, non lo può fare - questo Aristotele ce l'ha spiegato molto bene - ma ci dice che cosa è possibile credere. Questo può farlo e lo fa. Un'argomentazione logica dice che cosa è possibile credere, nel senso che la conclusione a cui giunge, che è generalmente ritenuta vera, è ritenuta essere la descrizione di uno stato di cose. In fondo, la logica serve a questo: noi parliamo logicamente sempre, più o meno logicamente - poi, bisogna vedere, perché non è sempre così automatico; generalmente avviene così - quindi, quando si conclude in un certo modo si immagina che questa conclusione descriva uno stato di cose. Ecco perché dicevo che la logica mostra che cosa si crede parlando. Come sapete, Agostino non era un logico, era un retore e ha mostrato anche un'altra cosa a fianco a questa. La logica punta a determinare una verità epistemica, ma Agostino, e poi tutto il cristianesimo dopo di lui, ha detto che la verità epistemica non c'è, che non è dominio degli umani, è di Dio, è lui la verità epistemica, Dio è la verità epistemica, è l'assoluto, l'intero, il tutto. Ora, Agostino, quindi buona parte del cristianesimo, in fondo ha colto il problema del linguaggio proprio in questo aspetto, e cioè che la verità epistemica non appartiene agli umani, è inutile cercarla. È Dio naturalmente, non si poteva rinunciare a una cosa del genere. Ma non appartiene agli umani, cioè gli umani non possono raggiungerla, per questo Dio è ineffabile, cioè, la verità epistemica è ineffabile, non si può dire: è la verità, ma non si può dire. Che sembra una contraddizione in termini, e in parte lo è. Rimanendo ineffabile si sottrae a ogni interrogazione, quindi a ogni argomentazione, a ogni relazione. La verità epistemica non può essere messa in relazione con altro perché, essendo l'assoluto, è l'irrelato. Agostino ci ha mostrato bene il problema nel linguaggio: non c'è la verità epistemica o, più propriamente, non è appannaggio degli uomini. Non è dato agli umani trovare la verità epistemica. Cosa che invece promettevano gli gnostici, che è esattamente ciò che promette la scienza oggi: promette una verità epistemica, una verità assoluta, non oggi, non domani, ma un giorno... Come diceva Severino, un giorno tutti gli astratti saranno integrati nel concreto, scompariranno, non ci saranno più i molti, non ci saranno più i nemici, saremo nel Regno dei Cieli, in contemplazione. E, infatti, cosa si fa nel Regno dei Cieli? Si contempla la verità assoluta, e Dio è la verità epistemica, non c'è un altro modo di definirlo. È questa la promessa che il neoplatonismo e il cristianesimo fanno, hanno fatto e continuano a fare gli umani: arriverà il giorno in cui non ci saranno più gli astratti, non ci saranno più i molti, ma saremo direttamente a contatto con la verità epistemica, con l'irrelato. Ma è una promessa nell'altra vita. Per lo gnosticismo, invece, questa promessa è in questa vita: tu devi diventare Dio adesso, e puoi farlo se segui le mie regole. A questo punto con lo gnosticismo si è potuta creare la scienza o, più propriamente, l'epistemologia, cioè, l'ideologia scientifica.

*Intervento: Che poi è quello che abbiamo detto tante volte che la scienza moderna è nata insieme al cristianesimo o, meglio, al lavoro dei logici medievali.*

Sì, a partire da Anselmo d'Aosta, ma anche Berengario di Tours e il suo grande avversario Lanfranco di Pavia, si è incominciato a pensare questo, che la logica possa avere o abbia addirittura una capacità veritativa. Per esempio, Berengario di Tours, dialettico, nei primi anni dell'anno mille fu quasi tacciato di eresia perché scivolava verso lo gnosticismo, perché conoscendo la logica, si pensava, avrebbe potuto lei dimostrare l'esistenza di Dio senza la fede. Cosa che, tra l'altro, poi fece Anselmo, che ha dimostrato l'esistenza di Dio in assenza di fede - non in assenza di fede perché l'avrebbero bruciato all'istante - ma senza il supporto della fede.

*Intervento: La fede non era più necessaria.*

È per questo che era considerata un'eresia, incominciava ad allontanare la fede. Poi è stata ripresa, però sul momento ha creato un certo scompiglio. La fede e la grazia di Dio allora dove la mettiamo? Teniamo conto che si veniva dall'agostinismo, che è andato avanti fino all'anno mille, grosso modo. L'illusione di potere godere della verità epistemica, illusione presente ancora oggi, non più nella religione ma nella scienza. Una ripresa, perché ci fu, per esempio, non tantissimi anni fa, nella Belle Époque ci fu questa idea, prettamente gnostica, che la scienza sarebbe stata in condizioni di rendere tutti felici, togliere tutte le malattie, togliere tutte le guerre, togliere tutti i malanni possibili e immaginabili. Quest'idea era presente allora, era molto forte, l'idea appunto che la scienza fosse il rimedio a tutto e prometteva esattamente questo, cioè: noi umani diventeremo Dio. Un sogno che si è infranto da lì a poco nelle trincee delle Ardenne. Però, la fascinazione di una cosa del genere permane, permane perché consente di pensare di potere fare a meno di Dio, cioè, di potere fare a meno di credere che la verità epistemica, sì, ci sia, ma non sia raggiungibile in questa vita. No, dicono gli gnostici, è raggiungibile in questa vita: questa è la promessa, l'illusione. Che però funziona. D'altra parte, anche tutte le eresie dal Medioevo in poi, cosa dicevano? Dicevano tutte quante grosso modo la stessa cosa: il cristianesimo ha perso il suo messaggio originale, ha abbandonato la parola di Dio e, quindi, noi che siamo più puri dobbiamo ricondurre il cristianesimo alla sua purezza iniziale. Gli eretici si ponevano come i più puri e si faceva a gara a chi era il più. Si consideravano gli unici autentici interpreti della parola di Dio, quindi del Vecchio Testamento come del Nuovo. Perché si credevano gli unici interpreti? Questo è difficile a dirsi, ma sicuramente ciascuno in cuor suo pensava di essere quello a cui Dio parlava e, se Dio mi parla, vuole dire che sono importante. In fondo, era una gara continua a chi riusciva a dimostrare di essere il più importante, cioè, il più caro a Dio. Una cosa del genere consente di intendere molto bene anche ciò che sta accadendo, nel senso che dà la possibilità a ciascuno di credere nelle proprie opinioni. Perché l'opinione, come quando si dice "farsi un'opinione", l'opinione ha bisogno della fede. L'opinione, in effetti, è l'aver fede in ciò che si pensa.

*Intervento: L'opinione è una fede non condivisa.*

Potremmo affermare che occorre una certa religiosità per avere opinioni, senno non si hanno opinioni, si pensa, si riflette. Un pensiero teoretico ha poco a che fare con le opinioni, perché è un interrogare continuo, un interrogare il pensiero mentre pensa, chiedendogli conto ciascuna volta di quali cose occorre credere per potere affermare una certa cosa, e sono tante le cose che di volta in volta...

*Intervento: Nel pensare e nel riflettere c'è a monte, comunque, un'opinione che dirige questo pensare e questa riflettere.*

Sì e no. Si pensano solo opinioni, nel senso che si producono solo opinioni. Ma l'opinione, una volta che si è prodotta, ammesso che si sia prodotta, può essere occasione di pensiero. Come dicevo prima, quante cose occorre che io creda per potermi fare questa opinione di questa certa cosa? E perché credo a queste cose? Per potermi fare un'opinione, quindi per potere affermare come stanno le cose. L'opinione non è tanto per me, me ne faccio poco delle opinioni, ma è per potere esibirla, per potere dire all'altro come stanno veramente le cose. Io ho capito come stanno le cose, so come stanno le cose e, quindi, devo dirtelo. E perché devo dirtelo? Perché soltanto dicendotelo, ciò che mi ritorna da te che hai ascoltato e che mi hai dato ragione, compie esattamente quel movimento che descrive Hegel nella dialettica hegeliana. Ecco, questo percorso, dicevo, questo ritorno da parte dell'altro, in questo caso dell'interlocutore che mi conferma, è esattamente la dialettica hegeliana, cioè, ritorna su di me e io a quel punto divento veramente quello che sono. Perché, direbbe Hegel, divento quello che sono veramente? Perché ho eliminato i molti, cioè il per sé, direbbe Hegel, che viene integrato in me e io divento simultaneamente tutte queste cose e divento l'Assoluto, cioè, divento Dio; è l'Altro che mi fa diventare Dio in questo movimento. Che poi è il movimento neoplatonico, è stato inventato da Plotino: Uno, Intelletto, Anima, e poi il ritorno; ma ci deve essere questo ritorno. E questo è importante, molto importante, perché rende

implicito che debba esserci qualcuno che mi fa esistere, che mi dà importanza. Deve esserci, perché altrimenti io non posso, da me, autodeterminarmi, diciamola così: questa determinazione viene dall'altro, che conferma che io sono io, che sto dicendo la verità.

*Intervento: Quindi, Dio ha creato gli umani, i molti, per essere Dio.*

Sì. Questo è stato un problema per la teologia, cioè Dio ha creato gli umani solo per farsi adorare, ecc.? Parrebbe di sì, lui stesso lo dice a un certo punto. Senza gli umani che lo adorano non è nessuno. Questo movimento, che descrive Hegel, che è comunque di Plotino, appare inevitabile perché è il movimento della parola rappresentato, messo in scena. Agostino coglie questo aspetto: c'è la parola, qualcosa che si dice, ma ciò che si dice è niente se non significa qualcosa: è il famoso λέγειν τί, dicendo, dico qualcosa. Ed è questo qualche cosa che fa del mio dire un dire autentico, perché se non il dire è niente, se non dico qualcosa non dico niente. Quindi, è una sorta di rappresentazione, in effetti, del funzionamento del linguaggio. Qual è il problema nel linguaggio che invece questo movimento, questa dialettica hegeliana ignora totalmente? Che il τί non ritorna al λέγειν, non si compie questo movimento di ritorno. Il τί, il qualche cosa, per essere qualche cosa, nel momento in cui diventa il qualche cosa a sua volta necessita di un significato, di un altro τί, perché lui diventa il λέγειν di un altro τί. Ecco perché aristotelicamente potremmo dire: non c'è questo movimento di ritorno ma c'è soltanto un proseguire, cioè, un connettersi sempre con altro.

*Intervento: Infatti, lui parlava della perpetuità del moto circolare.*

*Intervento: Forse, questa cosa è più vicina al divenire.*

È il divenire.

*Intervento: Più che una circonferenza è una spirale.*

Sì. Infatti, questa è la figura che più si avvicina. Però, si tratta di questi due aspetti: o dicendo qualcosa si torna indietro e si immagina che questo tornare indietro garantisca il dire, cioè lo renda un tutto, un intero, oppure questo tornare indietro non c'è e c'è soltanto un proseguire, un connettersi sempre con altro. Che non è altro che la posizione di Aristotele. In fondo, ciò che si è pensato della logica dall'anno mille in poi è proprio questo, cioè l'idea che la logica possa compiere questo ritorno all'Uno, possa in queste sue operazioni tornare all'Uno, cioè, tornare alla verità epistemica; mentre, come dicevo prima, mostra soltanto il credere di potere tornare alla verità epistemica: ciò che si crede in relazione a questo non è nient'altro che questo: il credere. Un'opinione è sempre costruita logicamente e, infatti, uno pensa che è arrivato alla sua opinione, che non è altro che la conclusione di un ragionamento, che quindi conclude in questo modo, e se conclude in questo modo è perché è vero. Questo definisce, descrive esattamente il credere che sia così. Ciò che dice qui Agostino nel quarto e ultimo libro, come dicevo prima, non è che sia di grande interesse per noi, perché pone la questione della retorica, ma in termini molto blandi. Una cosa dice, che è importante, e cioè che la retorica ha come funzione il sottomettere l'altro, cioè, il ridurlo all'obbedienza. Questo è il compito della retorica. Agostino si sofferma in questo libro sul fatto che ci sono tre momenti. Il primo è quello semplice, quello in cui si descrivono le cose come stanno; il secondo è quello che lui chiama termine medio, intermedio, in cui si diletta l'uditore; l'ultimo, il momento più alto, è quello in cui si istiga l'interlocutore a fare ciò che si vuole che faccia. Quindi, dice le cose stanno così e te lo dico io che sono uno di voi, e questa è la delectatio, il dilettersi: uno può raccontare barzellette, può raccontare aneddoti, può dire cose che piacciono al pubblico per fare credere che io sono uno di voi e, quindi, se sono uno di voi, dico le cose che voi stessi pensate; magari non siete arrivati a questa conclusione perché eravate momentaneamente distratti, però io posso ricondurvi al pensare corretto; e questa è la modalità, secondo Agostino, di sottomettere l'interlocutore. A pag. 301. *Il nostro oratore, dunque, quando parla di cose giuste e sante e buone - né potrebbe parlare diversamente - quando parla così, per quanto gli è possibile, deve fare in modo di essere compreso dagli ascoltatori... Questa è la prima parte, quella semplice, dove si dice come stanno le cose. ...di riuscir loro gradito... La delectatio. ...di renderli obbedienti. A pag.*

293. Qui cita Cicerone. *Uno che si intendeva di eloquenza ha detto, e ha detto il vero, che l'uomo eloquente deve parlare "per insegnare, per dilettere e per convincere". Poi ha aggiunto: "Insegnare è una necessità, dilettere è un piacere, convincere è la vittoria".* Ma l'arte sta in questo - dice lui da qualche parte - che ciò che si dice, ciò che si conclude, cioè, ciò di cui si vuole persuadere l'interlocutore, deve apparire come qualcosa che sorge quasi necessariamente, come se venisse prodotto da solo dall'argomentazione; non è una cosa imposta, non c'è mai imposizione, ma è una cosa che procede da sé, che sorge da sé dal discorso. È questo che l'altro, l'interlocutore, deve vedere. Solo così non la prenderà come un'imposizione da parte di qualcuno, cosa che magari lo infastidirebbe. A pag. 287. *E tuttavia, quando una parola non può essere di buon latino se non a patto di risultare oscura o ambigua e invece si evita ogni ambiguità e oscurità parlando in modo popolare, in questo caso il buon maestro si darà tanta cura di insegnar bene da esprimersi al modo non delle persone colte ma di quelle ignoranti.* È questo che diceva Goebbels, era proprio uno dei punti nella lista di undici punti di Joseph Goebbels. A pag. 289, dà un consiglio all'oratore: *La folla, comunque, ansiosa di conoscere, è solita significare con i suoi movimenti se ha capito: ma finché non lo abbia fatto capire, l'argomento che viene trattato deve essere presentato con ampia varietà d'espressione, e non ha questa possibilità chi pronuncia un testo preparato prima e mandato a memoria.* Mentre gli antichi greci dicevano esattamente il contrario: occorre mandare a memoria il testo, in modo da non distrarsi a pensare a ciò che si deve dire, ma tenere solo d'occhio il pubblico; a questo punto il testo si recita da solo, praticamente. Questo per dire che anche rispetto alla retorica, in fondo, c'erano opinioni abbastanza discordanti. A pag. 193. Altro consiglio. *E come è necessario dilettere l'ascoltatore per poterlo trattenere ad ascoltare...* È a questo che serve il diletto: a farlo rimanere lì, anziché alzarsi e andarsene. ...così bisogna convincerlo per spingerlo all'azione. *E come quello trae diletto se tu parli piacevolmente, così viene convinto se amerà ciò che gli prometti, temerà ciò che gli minacci, odierà ciò che biasimi, apprezzerà ciò che raccomandi, proverà dolore per ciò che gli presenti in modo molto doloroso. la gioia...* A pag. 351. *Di contro, si dà sovente il caso che il modo semplice di parlare, mentre risolve questioni difficilissime e le rende chiare con spiegazioni che coglie tutti di sorpresa, mentre presenta concetti sottilissimi tirati fuori da non so quali caverne da cui nessuno se lo poteva aspettare, mentre convince di errore l'avversario e dimostra la falsità di ciò che quello sembrava esporre in modo irrefutabile, soprattutto quando il suo dire è pervaso da una bellezza non ricercata ma in qualche modo naturale, e l'andamento metrico delle clausole non appare ostentato ma quasi necessario e, per così dire, imposto dagli stessi argomenti, questa eloquenza, dico, suscita tante acclamazioni che difficilmente uno si accorge che è di stile semplice. Si fa avanti senza apparato e senza armi, ed è come se entrasse in battaglia tutta nuda (la verità), ma non per questo non gli riesce di colpire l'avversario con colpi violenti, ché anzi ne sopraffà la resistenza e con la grande forza delle sue membra ne distrugge la falsità. Perché mai chi parla così viene tanto e tanto spesso acclamato, se non perché la verità così dimostrata, così difesa, così resa invincibile procura diletto? La verità procura diletto. Perché procura diletto anziché no? Perché la verità è un'arma: se lui mi fa capire che quella è la verità, questa cosa io poi la posso utilizzare contro chiunque mi si pari innanzi. È per questo che le persone vanno alle conferenze e in alcuni casi sono attente: sono attente per carpire informazioni, elementi da potere usare contro qualcuno.* A pag. 357. *Che cosa significa parlare non solo con eloquenza, ma anche con sapienza, se non adattare parole pertinenti nel genere semplice, brillanti nel genere temperato, trascinanti nel genere elevato, alle verità che comunque è necessario che vengano ascoltate? Cosa significa parlare? Esporre delle verità che comunque è necessario che vengano ascoltate: questo è il motivo per cui si parla, dice praticamente Agostino. Parlando si dicono verità che tutti devono ascoltare e, quindi, accettare perché, se non lo fanno, se non lo accettano, allora accade che qualcuno possa farsi male. La retorica, quindi. La retorica non è nient'altro che questo, lo diceva, serve soltanto a piegare, a sottomettere l'altro e fare in modo che obbedisca. Come? Nonostante lui ponga l'accento sul fatto che questa retorica deve essere utilizzata per la parola di Dio, la retorica rimane comunque un inganno. Quindi, a maggior gloria*

di Dio, io devo ingannare il mio interlocutore, devo ingannarlo seducendolo. La parte intermedia, la *delectatio*, serve a questo. Perché la retorica è un inganno? Per il fatto stesso che esiste, perché sennò non sarebbe necessaria; non sarebbe necessario raggirare qualcuno con parole che possono essere parole di pietà, parole di rabbia, parole di fuoco, parole amorevoli. Tutte queste cose servono a portarlo nella mia direzione, cioè, a sottometterlo a ciò che io voglio, quindi, a ingannarlo, cioè, a fargli fare ciò che sennò, se lasciato da solo, non farebbe. Il fatto che la retorica sia un inganno, questo è da sempre, anche perché ha spiegato che solo attraverso la retorica è possibile aggirare le resistenze dell'altro, cioè la sua volontà, che resiste alla mia, e fare in modo che, blandendolo, dandogli ciò che lui pensa che gli serva, che gli sia necessario. Così come dicevo prima, della verità: offrire delle verità, offrire degli utilizzabili, in modo che lui pensi di poterli utilizzare per potersi farsi bello con le altre persone, per potere vincere le altre persone, ecc. Se gli si offre questo, si fa esattamente quello che proponeva di fare Paolo con il cristianesimo: si dà alle persone l'opportunità, in verità, di potere giudicare tutti: io posso giudicare tutti perché io conosco la verità. Il fatto che conosca la verità io lo so perché me lo dicono i Padri della Chiesa, me lo dicono i profeti, me lo dice la Bibbia, me lo dicono tutte queste storie. Ma io conosco la verità, quindi posso giudicare. Per questo dicevamo che l'anima bella è una invenzione del cristianesimo, non l'ha inventata Hegel. Hegel, sì, l'ha formulata a modo suo, ma l'anima bella è quella che inventa Paolo nelle sue lettere: tu dovrai sottomettere l'altro, ma con una verità, che non sei tu, tu sei solo il portatore di una verità, alla quale l'altro deve sottomettersi e deve farlo perché quella è la verità. Come diceva qui, l'altro deve sottomettersi perché le cose che dicono sono vere, non ha altra scelta. Quindi, Agostino ci ha detto parecchie cose e ce le ha potute dire perché si è accorto che esiste il linguaggio e che costituisce un problema. Lui ha cercato di risolverlo, ma cercando di risolverlo ha dovuto intendere grosso modo come funziona. E ha inteso che se ci si attiene soltanto al linguaggio non c'è nessuna verità epistemica; quindi, non c'è nessuna possibilità di piegare nessuno ad alcunché. Ma la verità epistemica è necessaria, proprio per questo motivo, per piegare l'altro e, quindi, deve essere trovata altrove. Dove? La soluzione l'aveva già fornita Platone: in cielo, dove sono le idee. Tanto chi va a guardare lassù? Ora, visto che siamo nel pieno ormai della teologia, la settimana prossima incominceremo a leggere Gregorio di Nissa, uno dei tre padri cappadoci. Anche lì c'è la questione della Trinità, e sarà interessante vedere come la affronta. È contro Eunomio. Sono interessanti queste cose sulle eresie, Gregorio di Nazianzo ha scritto la sua opera fondamentale contro Giuliano l'Apostata. Leggere le risposte agli eretici è interessante oltre che divertente. Come dire che avere degli avversari rende più perspicui, rende più combattivi.